



CAMPANIA SACRA

Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno

56 (2/2025) - ISSN 0392-1352

Verbum Ferens

CAMPANIA SACRA

Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno

Pubblicazione semestrale della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale
Sezione San Tommaso d'Aquino

Direzione

Francesca Galgano

Consilium amicorum

Francesco Paolo Casavola, Francesco Amarelli, Francesco Asti

Comitato scientifico

Isabella Aurora, Gisella Bassanelli Sommariva, Angelo Bianchi, Paola Biavaschi, Jean-Paul Boyer, Elvira Chiosi, Gemma Colesanti, Maria D'Arienzo, Roberto Delle Donne, Maurizio d'Orta, Zina Essid, Francesco Fasolino, Federico Fernández de Buján, Massimiliano Ferrario, Elisabetta Fiocchi Malaspini, Vittoria Fiorelli, Massimo Carlo Giannini, Ilenia Gradante, Johannes Grohe, Gloria Guida, Tuomas Heikkilä, Giancarlo Lacerenza, Mario Lamagna, Antonio Loffredo, Lauretta Manganzani, Simona Negruzzo, Giuseppina M. Oliviero Niglio, Robert Ombres, Bruno Pellegrino, Valentina Russo, Federico Santangelo, Simone Schiavone, Andrea Spiriti, Simona Tarozzi, Elena Tassi, Isabella Valente, Rossana Valenti, Eugenio Zito

Comitato di redazione

Michele Curto, Roberto Della Rocca, Andrea Di Genua, Luigi Longobardo, Chiara Sammorì

Comitato editoriale

Pierluigi Romanello, Maria Sarah Papillo, Sara Lucrezi,
Ettore Simeone, Angelo Davide Cairo, Aldo Livorno

Redazione

Viale Colli Aminei, 2 - 80131 Napoli
redazione@campaniasacra.it

Editore

VERBUM FERENS Srl
Largo Donnaregina, 22 - 80138 Napoli

Abbonamenti

Italia € 50,00
Europa € 60,00
Altri paesi € 70,00
Sostenitore € 90,00

Conto corrente intestato a:

PFTIM - Sezione S. Tommaso IBAN: IT44 D030 6909 6061 0000 0015 382

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 3804 del 27-10-1988

Quando non su invito, i contributi pubblicati sono sottoposti
al processo di doppio referaggio cieco.

BENEDETTO XIII E BENEVENTO

CONSIDERAZIONI A MARGINE DI

M. IADANZA, *Una città nel cuore di un papa. Benedetto XIII Orsini a Benevento (1727 e 1729) nella testimonianza del canonico Giuseppe Limatola*, Edizioni Iuorio, Benevento 2024, pp. 271.

MARCELLA CAMPANELLI

Università degli Studi di Napoli Federico II

L'ultima fatica editoriale di monsignor Mario Iadanza *Una città nel cuore di un papa* ci aiuta a far nuova luce sulla figura di Vincenzo Maria Orsini nel suo duplice ruolo di arcivescovo e di pontefice. Grazie alle appendici documentarie ampiamente commentate (*Copia della Relazione fatta da Benedetto XIII dalla sua partenza da Benevento...; Catalogo delle somme erogate in opere pie...; I sinodi diocesani e i concili provinciali nell'episcopato beneventano di Vincenzo Maria Orsini-Benedetto XIII (1686-1730); Memorie lapidee orsiniane selectae; Briefi Memorie intorno al rinnovatissimo Privilegio di liberare ogni anno...*), grazie al primo, meritevole tentativo di ricerca e ordinamento bibliografico delle opere scritte dall'Orsini e sull'Orsini, diviso in *Fonti e Saggistica* dovuto al lavoro di Fernando Giuseppe Miele, l'opera si configura come un libro ricco di suggestioni e un invito a continuare a interrogarci sulla figura dell'Orsini soprattutto in merito agli anni del suo pontificato (1724-1730) mai abbastanza studiato e ancora oggi avvolto da alcune zone d'ombra.

Il libro ha come sottotitolo *Benedetto XIII Orsini a Benevento (1727 e 1729) nella testimonianza del canonico Giuseppe Limatola*. Si tratta della descrizione dei due viaggi, e relativi soggiorni, che l'Orsini effettuò nel 1727 e nel 1729, che il Limatola descrisse nel 1770 nell'*Efemeride di quanto fu giornalmente praticato dal Sommo Pontefice Benedetto XIII*, conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e che ora vede la luce nella sua interezza. Il Limatola ne era stato testimone oculare e si era avvalso di notizie tratte dai *Diari Orsiniani* e dal diario ufficiale delle celebrazioni. Questa descrizione costituisce un valore aggiunto al libro in quanto si inserisce in un filone di ricerca molto attivo in questi ultimi

anni riguardante il viaggio, le sue motivazioni, gli itinerari, le tappe, gli incontri. Potrei definirlo senza dubbio un esempio di letteratura odepatica *sui generis*.

Il primo viaggio era iniziato il 4 marzo del 1727. Dopo quasi un mese, precisamente il 2 aprile, il papa era giunto a Benevento dove avrebbe soggiornato fino al 12 maggio per far rientro a Roma il 28 dello stesso mese. Il secondo viaggio si sarebbe svolto dal 28 marzo al 10 giugno del 1729, con il soggiorno beneventano dal 5 aprile al 23 maggio, nel corso del quale riuscì anche a celebrare il suo terzo concilio provinciale. Lo portava a Benevento l'esigenza di sciogliere un voto fatto durante il terremoto del 5 giugno 1688 quando, sepolto dalle macerie dell'episcopio, ebbe salva la vita grazie alla intercessione di san Filippo Neri cui promise di consacrare una chiesa a lui intitolata, costruita a sue spese. Di fatto la consacrazione avvenne il 15 aprile del 1727. Anche durante il secondo soggiorno, esattamente il 15 maggio, avrebbe consacrato una nuova chiesa, la basilica intitolata a san Bartolomeo fatta da lui erigere dopo che il terremoto del 1702 aveva definitivamente distrutto la precedente. In quella nuova chiesa avrebbero trovato la definitiva collocazione le reliquie dell'apostolo, il 'sacro deposito' dal valore altamente simbolico e identitario di una comunità. È il caso di ricordare che nel corso del concilio provinciale del 1698, l'Orsini aveva preso spunto dalla seconda cognizione delle ossa del martire avvenuta in quell'anno, per fare chiarezza sul tema delle reliquie, per combattere la superstizione, per indirizzare il fedele verso culti più dignitosi e trasparenti codificando le feste religiose, le processioni, i riti della settimana santa.

Non importa quale fu il pretesto, se pretesto si può chiamare, la motivazione che indusse l'Orsini ormai pontefice a tornare due volte a Benevento. È vero che c'era un voto da sciogliere, chiese da consacrare, reliquie da traslare, ma credo che la risposta sia più semplice di quanto si possa immaginare: aveva 'la città nel cuore', come aveva dimostrato quando aveva deciso di conservare la titolarità dell'incarico arcivescovile anche dopo l'elezione al soglio pontificio. Il legame con la città era iniziato il 30 maggio del 1686, quando si era insediato sulla cattedra ar-

civescovile e sarebbe continuato fino alla sua morte, avvenuta il 21 febbraio del 1730.

Ma per comprendere il legame cui accennavo bisogna innanzitutto chiedersi cosa significava essere vescovo in quel periodo e, soprattutto, in un'area meridionale. Mi piace sottolineare il concetto di area meridionale perché se è vero, come è vero, che la figura del vescovo ha rappresentato ovunque il perno del rapporto fra l'autorità ecclesiastica e le varie espressioni della società in cui operava, ciò è valso maggiormente nel Mezzogiorno d'Italia dove la resistenza alle novità è stata sempre più forte che altrove, dal momento che sia il clero che i fedeli erano propensi a vedere in esse non dei miglioramenti ma degli stravolgimenti apportati a uno stile di vita consolidato nella sua tradizione. La presenza dell'Orsini a Benevento si colloca «nel periodo in cui – per dirla con Claudio Donati – fra gli anni Settanta del Seicento e gli anni Cinquanta del secolo successivo ci imbattiamo in un numero straordinariamente alto (soprattutto in confronto al cinquantennio precedente) di vescovi culturalmente agguerriti, moralmente degni, impegnati a fondo nei compiti pastorali e, soprattutto, coscienti e orgogliosi dell'importanza dell'ufficio rivestito». All'interno della gerarchia ecclesiastica e del clero secolare è in atto una trasformazione significativa e la classe episcopale appare composta da personaggi di spiccata levatura intellettuale e morale. Ciò derivava indubbiamente da una nuova attenzione prestata dai pontefici al ruolo dei vescovi, dalle trasformazioni in atto fra la nobiltà e, ancora, dall'influenza esercitata dall'episcopalismo gallico. Né è da sottovalutare l'influsso che su tali cambiamenti possono avere avuto la crisi e la debolezza internazionali derivati dalla pace di Westfalia del 1648 che aveva posto fino alla guerra dei Trenta anni e che spinsero la Chiesa a privilegiare la dimensione spirituale rispetto a quella temporale e a recuperare i valori tridentini sulla base di un rinnovato rapporto fra religione e politica.

Ma per comprendere ancora meglio il contesto politico e culturale in cui opera l'Orsini e l'eredità che raccoglie la sua generazione credo che sia necessario un brevissimo passo indietro e, precisamente, al Concilio

di Trento (1545-1563), un vero e proprio spartiacque nella storia della Chiesa. La storiografia ha insistito molto sulla pastoralità dei vescovi italiani della prima età controriformistica parlando di una vera e propria primavera conciliare che li vide impegnati in uno sforzo organizzativo e disciplinare, nel recupero delle proprietà usurcate, nella riorganizzazione amministrativa delle diocesi, nel ripristino delle proprie competenze giurisdizionali, nell'indottrinamento di clero e fedeli. E il pensiero va immediatamente a Carlo Borromeo a Milano (1560-1584), a Gabriele Paleotti a Bologna (1566-1597), ma anche ai vari Alfonso Carafa (1557-1565) e Mario Carafa (1565-1576) a Napoli, a Gaspare Del Fosso a Reggio Calabria (1560-1592), ad Antonio Puteo a Bari (1562-1592). Tutti avevano insistito sulla centralità della *cura animarum*, cercando di porre un argine alle gravi carenze in materia di fede e di comportamento sia dei fedeli che del clero, puntando sul ripristino della disciplina ecclesiastica, sull'osservanza della regola all'interno dei monasteri femminili, sull'insegnamento della dottrina cristiana ai fedeli, sulla frequenza ai sacramenti e, ancora, sulla difesa delle immunità.

Costoro, però, avevano dovuto confrontarsi con un complesso sistema presente nel Mezzogiorno che aveva origine da una fitta rete di giuspatronati laicali, da un clero pletorico, da una diffusa presenza di chiese ricettizie, da numerosi *loca pia* difficilmente controllabili a causa delle esenzioni godute, e che finiva con il costituire un vero e proprio freno all'esercizio della pastoralità. Inoltre i rapporti non sempre facili e lineari fra i vari segmenti del potere politico e del potere ecclesiastico e gli scontri all'interno degli stessi avevano finito con il dar vita a realtà in cui l'opera moralizzatrice ed educativa tentata più volte dai vescovi, era destinata a trovare forti ostacoli alla sua attuazione.

Quanto sinteticamente ricordato, insieme a un generale senso di crisi, aveva contribuito a ridurre sempre più il ruolo e la centralità degli episcopati per buona parte del XVII secolo, a favore degli Ordini religiosi che vissero nel Seicento il momento della loro massima affermazione, tanto da indurre gli storici a parlare di una controriforma 'regolare' opposta a quella 'istituzionale'.

È a partire dalla metà del Seicento, come detto, che l'episcopato italiano aveva cominciato a presentare i primi segni di una trasformazione che avrebbe preso corpo nel corso degli anni, fino a giungere all'età dell'Orsini. Basti pensare a Gregorio Barbarigo il quale prima a Bergamo (1657-1664) e poi a Padova (1664-1697) diede prova della forte coscienza che aveva del significato del suo ufficio pastorale, del ruolo riservato in seno alla Chiesa ai vescovi, dei compiti e dei diritti di loro competenza. A Brescia Giovanni Badoer (1706-1714), spinto da una forte energia pastorale, fu predicatore instancabile; finanziò a proprie spese le missioni; si scontrò con la tormentata realtà dei monasteri femminili. A Bologna Giacomo Boncompagni (1690-1724) si impegnò soprattutto per incrementare il seminario e riuscì a celebrare un sinodo nel 1698. Voglia di cambiamento e di recupero della dignità vescovile contraddistinse anche molte diocesi meridionali. Innico Caracciolo, vescovo di Aversa dal 1697 al 1730, si mosse sempre con il preciso intento di riformare moralmente e culturalmente il clero. Realizzò un nuovo seminario portando i convittori da 14 a 100, ne rivide le regole e obbligò i sacerdoti rozzi e inculti a ripercorrere tutto l'iter di preparazione. Analogamente Giuseppe Schinosi, vescovo di Caserta dal 1696 al 1734, si mosse su più fronti, cercando di trovare soluzioni pratiche al pauperismo, così come all'impreparazione del clero. Un accenno va a due vescovi suffraganei della diocesi beneventana. Mi riferisco a Carlo Maria Pianetti (1706-1725), vescovo di Larino, alle sue *Costituzioni capitolari* emanate nel 1711, improntate a un forte rigorismo, volte a valorizzare la disciplina e il decoro della funzione sacerdotale e alle nuove regole per il seminario. Ma voglio ricordare soprattutto Filippo Albini, vescovo di Sant'Agata dei Goti dal 1699 al 1722, unito all'Orsini da una fraterna amicizia (alla sua morte destinò all'Orsini la sua Bibbia personale) e dall'impegno reciproco per il pieno recupero della funzione episcopale e per elevare il livello culturale e dottrinale del proprio clero nello spirito del Tridentino.

Ma c'è ancora una breve riflessione da fare in merito alla generazione di vescovi di cui l'Orsini fu uno dei maggiori, se non il maggiore

dei rappresentanti. Mi riferisco a quella che è stata definita la ‘svolta innocenziana’, vale a dire quel tentativo di cambiamento impresso da papa Innocenzo XI (1676-1689) che aveva impersonato il modello di pontefice riformatore, fustigatore dei costumi e degli abusi dei principi e dei pastori. La svolta si era esplicata attraverso una più rigorosa disciplina ecclesiastica, un recupero del patrimonio archivistico-documentario, una ricerca di strumenti per elevare il livello culturale e morale del clero, una difesa della giurisdizione spirituale ordinaria contro gli altri poteri operanti nel territorio diocesano. È il periodo delle vertenze sull’ immunità ecclesiastica, con i vescovi impegnati a difendere le esenzioni godute in campo giuridico, civile, penale. A tal fine Innocenzo XI aveva riorganizzato la congregazione per i processi informativi dei vescovi; aveva tentato di regolamentare le pensioni sulle rendite episcopali, muovendosi in un clima religioso e culturale permeato di rigorismo finalizzato a una riforma globale, in grado, cioè, di investire costumi e mentalità.

Eppure, le tanto decantate riforme di Innocenzo XI non avevano determinato un reale cambiamento di rotta. La qualità e la preparazione del clero erano rimaste scadenti, lo stile di vita ‘disciplinato’ aveva stentato ad affermarsi e, inoltre, la Chiesa era risultata incapace di confrontarsi con il nuovo pensiero filosofico. Né le prerogative episcopali erano riuscite a rinforzarsi a scapito dei centri di potere alternativi quali i capitoli, i monasteri femminili, gli ordini religiosi e, soprattutto, i nunzi. Inoltre, il sistema beneficiale non aveva subito variazioni. E anche il tanto raccomandato obbligo di residenza aveva continuato a essere spesso disatteso. D’altra parte, le nomine dei presuli continuavano a rispondere a precise strategie politiche, alle reti di alleanze fra curia romana e classi dirigenti. Obiettivamente, alla luce di queste considerazioni risulta difficile poter asserire che la ‘svolta’ significò un vero e proprio cambiamento di direzione o un avvio verso la modernità. Non si può, però, neppure negare la novità con cui questa si concretizzò soprattutto nella ripresa dei seminari e in una certa qual forma di controllo nel reclutamento del clero.

E, ancor di più, non si può dimenticare che furono proprie le normative innocenziane a fungere da stimolo e a portare in campo presuli fortemente risolti nel riappropriarsi delle proprie prerogative e nel trasporre nella prassi il vero senso della dignità vescovile e di cui l'Orsini fu senza ombra di dubbio fra i maggiori rappresentanti.

Il Nostro, come sappiamo, era stato arcivescovo a Manfredonia (1675-1680), a Cesena (1680-1685) e, infine, a Benevento (1686-1723), la più grande arcidiocesi del Mezzogiorno con 16 suffraganee. Ebbene, la sua esperienza pastorale esaminata sullo sfondo dei cambiamenti in atto cui ho accennato rimane, per rigore e puntualità, un fondamentale punto di riferimento per la storia degli episcopati del primo Settecento.

Papa Innocenzo XII (1691-1700) si augurava che l'esempio dell'Orsini fosse seguito da altri metropoliti; Giovanni V, re del Portogallo, nel 1722 mandò a Benevento alcuni chierici per studiare l'organizzazione diocesana e la prassi pastorale. I trattatisti Giovanni Crispino e Pompeo Sarnelli, entrambi vescovi di Bisceglie, (il Crispino dal 1685 al 1690 e il Sarnelli dal 1692 al 1724) ammirarono la sua esemplarità e Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV, in qualità di arcivescovo di Bologna (1731-1740) affermò che «ben pochi se ne possono a lui paragonare e nessuno forse che abbia unito sì gran pietà e zelo in tutto ciò che tocca il culto e il servizio divino».

Due mila visite pastorali, 3 concili provinciali, 44 sinodi diocesani, veri e propri pilastri di tutte le iniziative di un governo episcopale, gli strumenti per eccellenza per trasmettere a tutta la diocesi le decisioni di un vescovo e le sue modalità di attuazione, parlano da soli a testimonianza dell'impegno profuso negli anni del suo episcopato. Un vero e proprio episcopato dei primati.

Accostiamoci ora alla figura dell'Orsini cercando di comprendere direttamente dal suo operato cosa significò per lui essere arcivescovo. Ci viene in aiuto la lettura di alcuni temi dei tanti da lui affrontati nei sinodi e, in particolar modo, nel corso del concilio provinciale celebrato nel 1693, definito da Innocenzo XII «un'impresa veramente encomiabile», e nel corso di quello del 1698, entrambi caratterizzati da una in-

telligente organizzazione con un vero e proprio programma di lavoro. Ebbene, credo che il sogno perseguito dall'Orsini per tutta la vita fu quello di vedere un corpo episcopale più degno, da cui clero e fedeli avrebbero tratto un indubbio giovamento. Egli rimproverava ai suoi vescovi di essere incapaci di uscire dal loro isolamento diocesano e, nello stesso tempo, a differenza di quanto lui faceva, dimenticavano il loro stato e assumevano un atteggiamento servile nei confronti del baronaggio locale e dei reggenti del Collaterale, il massimo organo di governo spagnolo. Ricordava loro l'obbligo della predicazione dal momento che aveva notato che molti «illustri oratori» una volta divenuti «illustri vescovi», «ammutolivano». Non era più disposto ad accettare le liti tra un vescovo e l'altro e trovò il rimedio nel ricorso all'arbitrato. Ricordò l'importanza della tutela archivistica dei documenti, a cui prestò sempre una particolare cura come dimostrò nel corso del concilio del 1693 quando invitò i suoi vescovi a vedere i lavori di ricostruzione dell'episcopio prestando una speciale attenzione all'archivio. Tutti i detentori di benefici, i rettori delle chiese, gli amministratori laici di luoghi pii avevano l'obbligo di conservare gli atti relativi ai beni di loro competenza. Inoltre bisognava arrestare il saccheggio più o meno metodico delle carte vescovili che si operava nel passaggio da una amministrazione all'altra e che era continuata in alcune diocesi a causa di vuoti di autorità successivi alla morte dei vescovi. Il 14 giugno 1727 da vero e proprio 'papa archivista' avrebbe promulgato la costituzione apostolica *Maxima Vigilantia* che segna una pietra miliare nella storia dell'archivistica, resa possibile proprio dalle sperimentazioni del periodo beneventano.

Un altro problema affrontato nel concilio del 1693 era quello dei seminari, la cui esistenza era stata sempre subordinata a problemi di natura economica. Al suo arrivo in tutta la provincia ecclesiastica beneventana ne erano attivi soltanto 5 su 17 (Benevento, S. Severo, Alife, Boiano, Larino dove nel 1564 era sorto il primo seminario post-tridentino del Mezzogiorno). Indubbiamente erano troppo pochi per un'area così vasta. Stabili che le diocesi che ne erano sprovviste tassas-

sero per sostenere le spese anche le confraternite. Contro di queste ultime aveva tuonato nel corso del sinodo del 1689 affermando che la diocesi beneventana ne contava ben 344 ma che «del vero istituto di esse non vi era più prestigio» dal momento che non si conosceva il numero preciso dei confratelli, che spesso erano prive di un padre spirituale e, al suo posto, era stato posto illegittimamente qualche economo con il compito di esigere le entrate e spenderle liberamente. Per porgere un argine al deplorevole stato di cose aveva elaborato per le confraternite nuove Regole in cui veniva stabilito il numero dei confratelli, la loro età, l'abito e gli esercizi di pietà da compiere e ora, nel 1693, le chiamava a rendersi utili sul fronte dell'educazione del clero. Nel 1703 avrebbe rielaborato e dato alle stampe le *Regole del Seminario de' chierici della città di Benevento* di chiara derivazione borromeiana stabilendo, fra l'altro, una tabella oraria per scandire la giornata del seminarista.

La diffusione dei monti frumentari fu il fiore all'occhiello del lungo episcopato orsiniano. A Benevento lo aveva istituito nel 1694, divenendo uno dei primi esperimenti di credito agrario in area meridionale. Il 15 e il 17 ottobre 1725, aveva dato vita a una speciale 'Congregazione sull'agricoltura' e a una commissione di tecnici incaricata di studiare la questione della libertà dei grani. Nel 1729 in diocesi ne sono attivi 160 ma nel corso del concilio celebrato in quell'anno volle che divenissero una istituzione stabile anche nelle diocesi suffraganee. A tal fine i vescovi trascrissero le Regole operative nella diocesi guida per applicarle nella propria.

Divenuto pontefice, il cardinale Orsini porterà con sé l'esperienza degli anni beneventani tanto che il Concilio romano del 1725 può certamente configurarsi come un ulteriore sviluppo del cammino intrapreso con la pubblicazione del *Synodicon* diocesano del 1723 e di quello Provinciale nel 1724 (seconda edizione).

In quella assise Benedetto XIII porrà sempre in primo piano la centralità della figura episcopale, non solo per le chiese locali, ma anche come ispirazione per il papa nello svolgimento della sua missione universale, causando lo sconcerto fra i cardinali che temevano un forte

ridimensionamento del loro potere. Nel 1693 si era scagliato contro il servilismo dei suoi suffraganei. Nel Concilio romano del 1725 ritornerà sul tipico comportamento cortigiano dei vescovi meridionali, parlando a braccio di coloro che avvilivano la loro dignità nelle «anticamere dei principi» e con un tocco di ironia ricorderà la ‘negligenza’ di molti nel non visitare gli oratori dei baroni del Regno di Napoli che versavano in uno stato pessimo e indecente, probabilmente perché sapevano che avrebbero avuto in omaggio soltanto qualche caciocavallo. Egli stesso un anno prima aveva scritto nelle sue *Lezioni scritturali sopra il sacro libro dell'Esodo*, apparse a Benevento nel 1724, che il vescovo avrebbe dovuto avere la «residenza fino alla morte» in quattro luoghi specifici: «o nel pulpito o sull'altare o nel coro o nella libreria».

Scorrendo i decreti conciliari romani è impossibile non scorgere in controluce l'esperienza conciliare beneventana. Nel corso del concilio verrà pubblicato per l'insegnamento catechistico un *Metodo o schema pratico*, semplice ed efficace da un punto di vista pedagogico. In effetti era già stato stampato in appendice al testo del primo concilio orsiniano del 1693 e ora vedeva la luce con alcuni adattamenti per il nuovo pubblico.

Nel concilio del 1698 si era occupato del delicato problema degli eremiti, una sorta di parareligiosi presenti in numero notevole nelle diocesi meridionali. Ebbene i 18 decreti che disciplinavano la vita eremitica con regole sull'abito, sulla residenza, sulla istruzione religiosa, sulla frequenza ai sacramenti, sugli esercizi quotidiani di pietà, insieme all'obbligo, da parte dei vescovi, di incontrare periodicamente gli eremiti vengono riproposti nel 1725.

Il cardinale Orsini nel corso del Concilio romano del 1725 aveva cercato di affrontare i mali della Chiesa in una maniera che non esiterei a definire rivoluzionaria non con il solito impulso inviato dal centro alle periferie ma rimettendo in moto un programma pastorale che assegnava un ruolo di primo piano alla partecipazione e al coinvolgimento cosciente dei vescovi locali, più che alle direttive provenienti dalla Curia romana. Bisognava che ci fosse una sintonia dei vescovi con i bisogni concreti della gente, riducendo il discorso normativo all'essen-

ziale e con una autentica forma di controllo alieno da metodi inutilmente punitivi.

Orsini sentiva di avere la responsabilità pastorale diretta della arcidiocesi beneventana non meno di quella con sede a Roma. Nel corso del suo secondo viaggio ebbe il tempo di celebrare un terzo concilio provinciale ribadendo l'importanza di tale tipo di assemblea così come aveva sostenuto a Roma nel 1725. «Noi siamo qui in veste di metropolita – affermava nella congregazione presinodale del 24 aprile 1729 – e non di pontefice sommo, così va da sé che, come ognuno di voi è pienamente libero di discutere e di votare, così, da parte nostra, non saremo noi sì attaccati alla nostra opinione da non abbandonarla all'occorrenza. Più che far nuove leggi – aggiunse – si preoccupavano un tempo i concili di controllare l'osservanza delle antiche; e così intendiamo fare anche noi ora». In queste parole è racchiusa l'essenza dell'assise del 1729 dove l'Orsini tornava a essere, ancora una volta, un vescovo tra i suoi vescovi, che poneva la *cura animarum* e la sua attuazione al vertice del suo programma.

Voglio chiudere il mio intervento tornando da dove avevo iniziato, vale a dire dai due viaggi del 1727 e del 1729. Vincenzo Maria Orsini tornava a Benevento vestendo gli abiti del pontefice ma con il cuore del pastore diocesano, il ruolo che più gli si confece per tutta la vita. Eletto papa a settantacinque anni, sensibile ai problemi dottrinali che agitavano la Chiesa come il lassismo, il quietismo, il gallicanesimo e l'ateismo napoletano, era privo di esperienze diplomatiche. Aveva avuto detrattori fra gli anticurialisti che non condividevano la sua tenace difesa dell'immunità e della giurisdizione ecclesiastica, detrattori fra coloro, come il van Pastor, i quali, pur elogiandone il profilo morale e la religiosità e l'avere reso «l'arcivescovato di Benevento una diocesi modello», gli rimproverano la mancanza di conoscenze 'politiche' a livello internazionale, la 'limitatezza' e la mancanza di duttilità nel gestire i contrasti con la curia romana, l'essersi avvalso di collaboratori indegni. Montesquieu e il Giannone non avrebbero esitato a definirlo un papa fallito.

Divenuto Benedetto XIII il suo cuore era rimasto legato a Benevento, alle esperienze pastorali vissute nella sua metropolia, ai suoi sinodi, ai suoi concili provinciali, riferimenti imprescindibili nel corso del suo pontificato, in un ideale viaggio di idee, intendimenti, proposte suggerite dall'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini al pontefice Benedetto XIII. Ben lo aveva compreso Ludovico Antonio Muratori il quale scriveva a proposito della sua elezione a pontefice che gli elettori lo avevano scelto «per la sua sempre incolpata vita, per la sua incomparabile pietà e zelo ecclesiastico e il suo sapere; doti singolari delle quali avea dato grandi prove addietro nel suo pastoral governo».



Campania Sacra 56 (2/2025) - ISSN 0392-1352